

il saggio e gli eventi

Non arrendiamoci alle guerre

Il libro postumo del fondatore di Emergency, *Una persona per volta*: una missione nel nome della pace, impossibile giustificare che invoca, legittima e giustifica la violenza organizzata.

Sarà perché ho toccato con mano l'atrocità della guerra, ma sono convinto che ogni tentativo di regolarla sia un'illusione. Non ha senso imporre alla guerra regole di condotta e codici di comportamento perché, quando la decisione è quella di uccidersi, nessuna regola può fare una differenza sostanziale.

Alle vittime importa poco se sono morte per un proiettile, un'arma chimica, batteriologica o nucleare: sono morte e non resta altro che la disperazione delle persone che le hanno amate.

Che la guerra, per sua natura, non possa avere regole né limiti l'aveva capito perfettamente Albert Einstein.

Quando nel febbraio 1932 si aprì a Ginevra la Conferenza generale sul disarmo, fu subito chiaro che le speranze di successo erano minime e la discussione finì per scivolare su quali tipi di armi fossero consentite e quali si dovessero vietare, su cosa si dovesse intendere per armi difensive, su tutta una serie di cavilli per rendere la guerra meno devastante, meno feroce. Esasperato dallo stallo in cui si era arenata la discussione, Einstein convocò una conferenza stampa per fare una dichiarazione: «La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire». Poche parole, semplici come tutte le parole necessarie.

La guerra è talmente disumana che pensare di umanizzarla è un'assurdità logica: come si può immaginare di umanizzare una cosa che per definizione uccide esseri umani?

Einstein non pensava di abolire la guerra con un trattato, o un regolamento, ma con un salto di qualità della coscienza collettiva che ci rendesse capaci di vivere sul pianeta senza ucciderci a vicenda. Nessuno raccolse il suo appello e sei mesi dopo il fallimento della Conferenza di Ginevra Adolf Hitler venne eletto al Reichstag, dando inizio a uno dei periodi più atroci della storia dell'umanità. (...)

Vent'anni dopo, il 9 luglio 1955, i più grandi scienziati del mondo avevano indetto una conferenza stampa, alla Colston Hall di Londra. Presiedeva la conferenza stampa Joseph Rotblat, fisico polacco, genio assoluto, arruolato nel Progetto Manhattan, che gli Usa avevano messo in piedi per costruire l'arma nucleare «prima che lo facesse il Führer». Quando fu chiaro che il programma atomico tedesco era fallito, gli Stati Uniti iniziarono a sostenere che le armi andavano fabbricate prima che lo facessero i comunisti. A quel punto Rotblat capì che c'era un unico motivo per fare la bomba atomica: usarla. (...)

Uscì dal programma di Los Alamos per motivi di coscienza, tirandosi addosso una violenta campagna denigratoria. Nonostante la sua storia eccezionale, non era Rotblat al centro dell'attenzione, ma Bertrand Russell e Albert Einstein. Avevano da molti anni rapporti di amicizia molto stretti, uno scambio intenso e costante. Insieme con molti loro colleghi matematici, fisici, chimici – discutevano a distanza di interi continenti sulla strategia migliore per raggiungere l'obiettivo che ritenevano prioritario per l'umanità: un mondo senza armi nucleari.

Non mancavano divergenze profonde (...), ma la loro percezione del pericolo imminente andava al di là di qualsiasi fede politica. Si parlavano da esseri umani a esseri umani.

Il problema che si ponevano era semplice: con le sue scoperte la scienza aveva messo a rischio la sopravvivenza dell'umanità. Indietro non si tornava, occorreva imparare a pensare in un modo nuovo. Ora che con l'atomica gli scienziati avevano messo in campo la possibilità

dell'autodistruzione, rinunciare alla guerra era la vera urgenza per l'umanità. Ed era un traguardo raggiungibile: la guerra non è inevitabile, non è una necessità, è soltanto una pessima abitudine.

Il Manifesto del 1955, letto con gli occhi di oggi, è scandalosamente attuale e noi siamo ancora molto lontani dal nuovo modo di pensare in cui Einstein aveva sperato. «Questo è dunque il dilemma che vi sottoponiamo, crudo, spaventoso e ineludibile. Dobbiamo porre fine alla razza umana, o deve l'umanità rinunciare alla guerra?».

Il progetto a breve termine era procedere verso un disarmo nucleare, riportando la distruttività dei conflitti almeno ai livelli precedenti a Hiroshima.

«Dobbiamo cominciare a pensare in una nuova maniera. Dobbiamo imparare a chiederci non che mosse intraprendere per offrire la vittoria militare al proprio gruppo preferito, perché non ci saranno poi ulteriori mosse di questo tipo; la domanda che dobbiamo farci è: che passi fare per prevenire uno scontro militare il cui risultato sarà inevitabilmente disastroso per entrambe le parti?».

Gli scienziati non usavano mezze misure, in gioco c'era la distruzione totale del pianeta. E allora, perché giocare? Sarebbe stato come organizzare consapevolmente l'Apocalisse: ce l'eravamo costruita in laboratorio quella possibilità. (...)

«Se un dittatore opprime il suo popolo dobbiamo lasciarlo fare?», «Ma se c'è un genocidio non dobbiamo intervenire anche con la forza per fermarlo?». Potrei continuare con il repertorio di chi si è arreso all'idea della guerra, di chi la difende la invoca la giustifica, di chi la decide e di chi la fa.

Queste domande, però, hanno già ricevuto una risposta. Sappiamo esattamente che cosa è stato fatto finora, quale scelta è stata compiuta, molte volte, negli ultimi decenni. La risposta è stata quasi sempre la guerra.

In un Paese, l'Afghanistan, si nasconde un terrorista di nome Osama bin Laden, mandante degli attacchi dell'11 settembre 2001: si bombarda il Paese, si radono al suolo villaggi, lo si occupa militarmente per 20 anni, spendendo miliardi di euro per fare «la guerra al terrorismo».

Saddam Hussein non è più un alleato affidabile? Si inventano le prove che lo identificano come un pericolo, il Segretario Usa agita provette per l'esame urine al palazzo dell'Onu spacciandole per armi chimiche. Infine si bombarda l'Iraq, lo si occupa militarmente.

Muhammar Gheddafi in Libia non è più l'amico che fornisce petrolio a mezza Europa? Nessun problema. Si bombarda, si forniscono armi ai suoi nemici, nuova benzina sul fuoco della guerra.

Ogni volta la stessa risposta, la stessa scelta.

Chi ha deriso il movimento per la pace, accusandolo di non sapere offrire alternative, non si è mai fermato a riflettere sulle conseguenze delle sue scelte.

E allora, verrebbe da chiedere: come è andata con la scelta ripetuta della guerra in tutti questi anni? Come vivono oggi le persone in Afghanistan e Iraq, in Libia e in Siria e in tutti gli altri luoghi devastati dalla violenza? Che cosa hanno da mangiare, possono studiare, ricevono le cure di cui hanno bisogno? Quanti morti hanno dovuto piangere, quante sofferenze sopportare, quanto orrore hanno dovuto vedere? Non ne ho mai sentito parlare, da politici e militari. La vita, la dignità, la libertà, la sofferenza e la morte delle persone sembrano argomenti minori, anche rispettabili ma sostanzialmente marginali per chi si sente sulle spalle l'arduo compito di sovrintendere i destini del mondo.

Dopo tutti questi anni di guerra, la sola realtà, la sola verità inoppugnabile è che quello strumento, quella scelta ancora una volta non ha funzionato.

Non c'è bisogno di avere principi etici intransigenti, né ideologie particolari, per capire che la guerra come strumento non funziona. Basta un minimo di intelligenza, basta solo guardare le cose in modo obiettivo e senza pregiudizi.

Chi ricorda «la guerra per far finire tutte le guerre» del presidente americano Thomas Woodrow Wilson? Era il 1916.

La guerra, anche quella che si invoca o si fa per porre fine ad altre atrocità, «per far finire tutte le guerre», non può funzionare perché è di per sé antitetica alle ragioni che la sostengono: la guerra è la negazione di ogni diritto.

Copyright Giangiacomo Feltrinelli editore 2022—